Eccezionale reportage dall'URSS: un mese di battaglia contro la «morte bianca»

Come Alma Ata è riuscita ad arrestare la marcia catastrofica di un ghiacciaio

I primi allarmi all'inizio di giugno, poi il rapido slittamento di oltre 4 milioni di metri cubi giù dai picchi del Tien Scian — La diga antivalanga di Gorelnik e le febbrili opere di rinforzo — Emergenza il 15 giugno: esplode il massiccio gelato del Tuiuksu a quota 3600 — Mobilitati scienziati, tecnici, esercito e popolazione — Una intera rete di canali artificiali creata a tempo di record per deviare le acque — Il ricordo del disastro di cinquant'anni fa

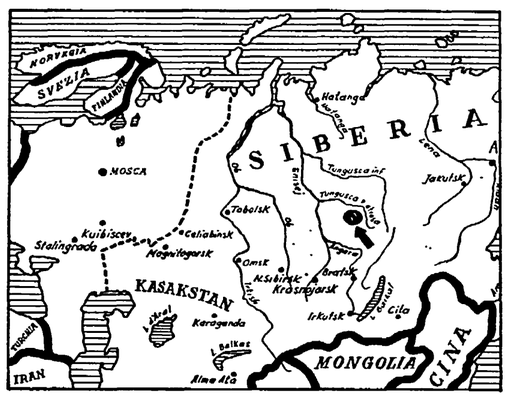
Dalla nostra redazione

MOSCA, agosto

Ora la «grande paura» è passata. Le vittime, che secondo alcune fonti sono state circa trenta, potevano essere decine di migliaia perché la verde città di Alma Ata, capitale del Kasakhstan sovietico (840 mila abitanti) stava per essere spazzata via da una valanga (oltre quattro milioni di metri cubi di rocce, fango e acqua) che correva con una spinta pari a 120 milioni di «forza-cavalli». Ma il pericolo è stato scongiurato: la battaglia contro gli elementi scatenati della natura è stata vinta sbarrando la frana, ostacolando la furia delle valanghe e delle morene, impedendo il flusso dei detriti che dalla catena del Tien-Scian, dal colosso del Medeo e dal ghiacciaio Tuiuksu slittavano a valle.

Questo nostro «reportage» — che scriviamo da Mosca dopo avere seguito per radio le varie notizie, dopo avere letto le corrispondenze dei giornali e, soprattutto, dopo avere ascoltato dalla viva voce dei colleghi sovietici che si sono recati sul posto la cronaca dettagliata di quanto è avvenuto — è, quindi, il racconto della spaventosa «avventura» vissuta per un mese dagli abitanti della capitale kasaka, dagli scienziati, tecnici e specialisti giunti da ogni parte del paese, da soldati, guardie di frontiera, alpinisti, camionisti, edili, impegnati nell'opera di soccorso. Per tutto l'*allarme* durato diversi giorni centinaia di migliaia di persone sono vissute nell'incubo e nel ricordo di quella spaventosa tragedia che si abbattè su Alma Ata nel lontano 1921 quando la valanga (un milione e duecentomila metri cubi di detriti e di fango) seminò morte e distruzione invadendo la città per una fascia di oltre duecento metri. Da quella lontana esperienza è scattato un piano per prevenire le catastrofi e per «normalizzare» il flusso delle acque e dei detriti che provengono dallo scioglimento degli enormi ghiacciai della catena Tien-Scian. Sono state così costruite due dighe gigantesche realizzate in condizioni di lavoro estremamente difficili: in particolare il terreno friabile, le frane improvvise, la mancanza di comunicazioni con i centri-base e le temperature, sia estive che invernali, insopportabili.

La prima «diga antivalanga» è stata realizzata nei pressi della base turistica Gorelnik. Costruita in cemento armato e sistemata in modo da frantumare qualsiasi tipo di smottamento, ha permesso di portare avanti senza pericoli i lavori di scavo e di preparazione dell'altro sbarramento a valle, quello cioè che si erge sopra al complesso sportivo della gola del Medeo.



L'opera — progettata dallo accademico Lavrentiev — è stata per anni al centro di polemiche e discussioni tra tecnici e amministratori. Ma alla fine, giustamente, hanno prevalso i sostenitori della diga. Così, per anni, si è svolto un lavoro colossale: l'intera gola è stata sconvolta dalle ruspe, dalle esplosioni della dinamite e un esercito di operai ha portato a termine uno sbarramento di oltre due milioni e 500 mila tonnellate di pietre e cemento

Un lavoro impressionante, quindi, e significativo dello sforzo compiuto sia dal governo repubblicano che dal governo centrale per impedire catastrofi e per rendere agibile una zona non solo turisticamente interessante qual è quella del Medeo e, più in generale, del Tien-Scian.

Ma torniamo alla cronaca delle ultime settimane.

Siamo alla fine di giugno. In montagna i ghiacciai della catena mostrano già i primi squarci. Dai centri di osservazione si segnalano frane e smottamenti. La situazione comunque è ancora sotto controllo pur se i tecnici sono preoccupati per un aumento eccezionale di temperatura che potrebbe causare «un improvviso scioglimento del ghiacciaio Tuiuksu». «L'acqua — comunicano ad Alma Ata gli osservatori — potrebbe provocare lo scivolamento a valle di una massa di detriti che forse la diga di Gorelnik non riuscirebbe a contenere.

In volo sul Tien-Scian, per precauzione, si trovano ventiquattro ore su ventiquattro gli elicotteri del centro meteorologico che, dotati di apparecchiature fotografiche ed elettroniche, sono capaci di individuare qualsiasi «spostamento» della massa ghiacciata e dei detriti.

Il 12 luglio, Dimitri Kacialov, ingegnere capo della sezione previsioni idrogeologiche, rientra alla base dopo un volo di ricognizione e dichiara lo stato di allarme: «Il pericolo è reale — dice — e non dobbiamo farci prendere all'improvviso. E' necessario muoversi subito».

L'esercito — tutti i soldati di stanza nella regione di Alma Ata — vengono mobilitati e spostati sulla zona della possibile catastrofe. A dirigerli sono gli ingegneri del Genio e i tecnici della sezione idrogeologica del Kasakhstan. Impegnati nelle varie operazioni sono anche le guardie di frontiera (il Tien-Scian è ai confini con la Cina) incaricate di segnalare le condizioni dei ghiacciai e delle morene e di avvertire gli abitanti dei villaggi dell'imminente pericolo. Dalla valle vengono evacuati i pastori: i camion dell'esercito trasportano pecore e mucche. E' un corteo impressionante che si snoda lungo lo scenario delle montagne che degradano verso Alma Ata.

Gli altoparlanti sistemati nei camion militari lanciano ovunque appelli ad abbandonare la zona. La città vive ore di ansia: passano squadre di volontari: rocciatori ed appassionati della montagna si mettono a disposizione dei comandi militari. Tutti sanno che oltre alla diga di Gorelnik c'è anche quella maestosa della valle del Medeo. Ma il ricordo della tragedia del 1921 è troppo forte. Ed ecco, ora non più improvvisa, la valanga. Sono le 18,45 del 15 luglio. I fischi acuti delle sirene si diffondono per tutta la valle e raggiungono la città. «Il ghiacciaio Tuiuksu, a quota 3.600, è esploso» comunicano gli osservatori mentre oltre centomila metri cubi di acqua cominciano a precipitare. Nel giro di qualche minuto, tra detriti, rocce e spezzoni di ghiaccio la massa è di oltre un milione di metri cubi. La diga Gorelnik regge il primo urto, ma nel giro di otto secondi la valanga supera già i trenta metri di altezza e stritola le pur potenti strutture di acciaio travolgendo anche un gruppo di persone che si trovavano nella zona. Sono le uniche vittime della catastrofe.

La valanga continua a correre. «E' tre volte più grande di quella del 1921» informano dagli altoparlanti. i tecnici mentre dagli elicotteri le apparecchiature elettroniche segnalano che l'ammontare della massa in movimento è di oltre quattro milioni di metri cubi di detriti. Ma, fortunatamente, a valle c'è già l'altra diga.

Sul posto sono i tecnici, gli scienziati, i dirigenti del paese. C'è l'accademico Lavrentiev — il progettista dell'opera destinata a salvare Alma Ata —; c'è lo scenziato Sadovski, ci sono i compagni Kunaiev, segretario del partito del Kasakhstan, Ascimov presidente del consiglio dei ministri e tanti e tanti altri dirigenti che hanno seguito la «battaglia» minuto per minuto.

La diga numero due regge e la massa di detriti si ferma. Ora comincia il lavoro per eliminare le acque. In città, intanto, regna ancora l'allarme. Parte della popolazione è stata evacuata. Le strade sono vuote. Tornano a riempirsi di camion solo quando dall'alto della diga lo «stato maggiore» dà il via alla nuova fase per pompare le acque e dirottarle verso fiumi e torrenti. Ora infatti si tratta di vincere il tempo e di liberare il bacino, intasato dai detriti, prima che dai ghiacciai affluiscano altre masse di acqua che, sicuramente, precipiterebbero a valle. Ancora una volta Alma Ata è in pericolo.

Nelle zone che circondano la diga si lavora febbrilmente giorno e notte. Le pompe aspirano le acque che con un sistema di canali artificiali vengono dirottate verso altre valli, torrenti e fiumi. Ma c'è bisogno di tubi, di condutture. Bisogna far presto. Da Alma Ata si segnala che alla stazione ferroviaria sta per passare un treno merci che porta a Mangyslak tubi di grande diametro. In pochi secondi si decide di fermarlo e di trasportare immediatamente sulla diga l'intero carico. Partono camion, trattori, mezzi corazzati dell'esercito, auto dei vigili del fuoco. I tubi arrivano così in anticipo a destinazione. Ma, ora, mancano le guarnizioni per le condutture. Dovrebbero essere di gomma e resistenti e ad ordinarle nelle aziende non si farebbe in tempo. Provvedono gli operai che passano la voce ai camionisti: «Ogni camion che arriva in cima alla diga — urlano — deve lasciare la gomma di scorta: squarciata e sistemata alla meglio sarà una ottima guarnizione». Così, a poco a poco, il lungo serpente di tubi neri si snoda lungo le rocce. Le pompe funzionano a tutto ritmo. Il livello dell'acqua scende. «Per la prima volta nella storia dell'Asia centrale — annuncia la radio — una calamità naturale non solo è stata prevista, ma è stata respinta grazie all'eroismo della gente, ad una pronta ed efficace organizzazione dei lavori, grazie anche ad un piano prestabilito».

Carlo Benedetti

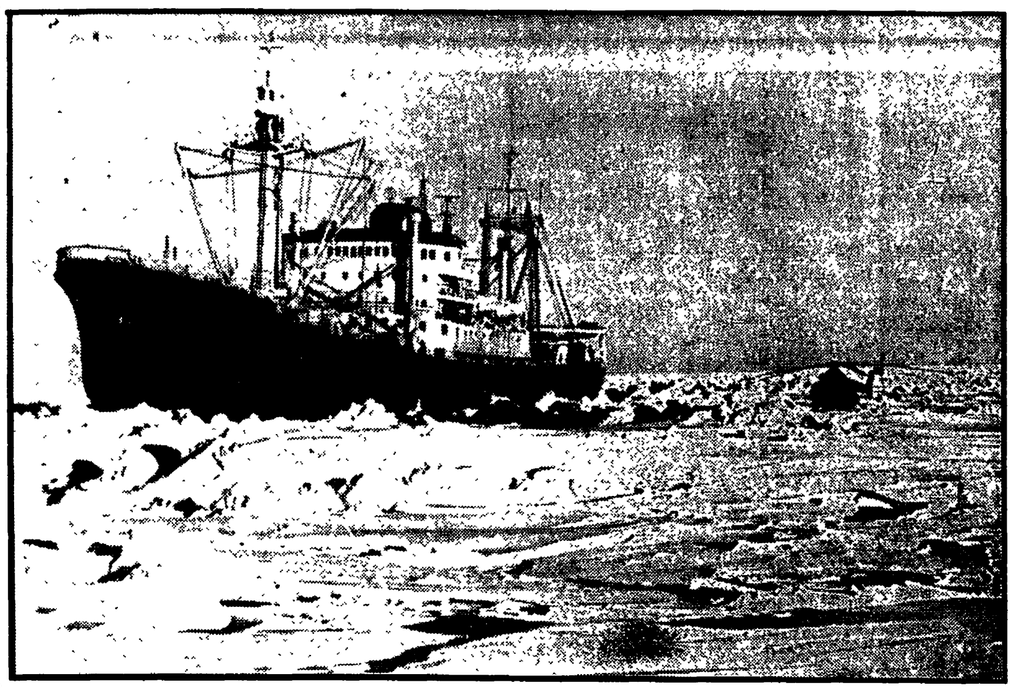
PRIGIONIERA FRA I BLOCCHI GELATI DELL'ANTARTIDE

ANTARTIDE, 7

La fotografia giunge, forse con giorni e giorni di ritardo da una delle più sperdute plaghe dell'Antartide dove la motonave sovietica Ob è rimasta prigioniera dei ghiacci. Come è noto l'unità navale fa parte di una spedizione scientifica che dovrebbe compiere studi sul clima e sull'ambiente del continente gelato. Non è questa la prima volta che è rimasta bloccata dal ghiaccio.

Ultimamente una violentissima tempesta scatenata nell'Oceano Indiano meridionale l'ha portata di molto fuori rotta.

L'elicottero che si vede volteggiare accanto alla motonave ha il compito di aiutarla a districarsi dalla complicata situazione. Sono infatti gli uomini e i tecnici che si trovano a bordo dell'elicottero che cercano e segnalano ai loro colleghi dell'Ob una via di uscita attraverso il blocco compatto del pack.



Tre armati di pistola fanno bottino sul convoglio alle porte di Lucca

Assalto al treno per 50 milioni

Irruzione sull'automotrice che trasportava plichi di assegni e contante destinato agli uffici postali della Garfagnana - Armi spianate sugli impiegati - L'allarme alla stazioncina di San Pietro a Vico e la fuga a bordo di una «Giulia» in attesa

Dal nostro inviato

LUCCA, 7

Assalto al treno come nel Far West. E' successo oggi, poco dopo le 7, sull'automotrice 11-470 nei pressi della stazione di S. Pietro a Vico, una manciata di case sparse lungo la Via del Brennero a pochi chilometri da Lucca. Tre giovani armati di pistola, a volto sfacciatamente scoperto, si sono impadroniti di plichi e sacchi contenenti 47 milioni in contanti e 6 milioni in assegni circolari della Banca Nazionale del Lavoro.

Il bottino potrebbe essere molto più grosso; fra i plichi rubati vi sono numerose raccomandate e assicurate di privati e non si sa se quei dispacci contengono denaro. Gli autori della clamorosa impresa — la prima del suo genere in Toscana — sono uccel di bosco.

Sono fuggiti a bordo di una Giulia che li attendeva davanti alla stazione di S. Pietro a Vico con a bordo un quarto complice. Vediamo un po' le sequenze di questo film che sembra ricalcare le imprese dei pistoleros del Far West, ma i cui autori molto più nostrani potrebbero essere invece ricercati in un certo sottobosco che prolifera da un po' di tempo a questa parte in Toscana intorno a organizzazioni estremiste di destra. Proprio mentre ad Arezzo si sostiene di aver messo le mani su un gruppo di malviventi autori oltre che del rapimento del dottor Rossini di sua figlia anche di diverse imprese banditesche, ecco stamani saltar fuori gli assalitori del treno 11-470, partito da Pisa e diretto a Aulla.

Secondo i primi accertamenti degli investigatori, i banditi sarebbero saliti alla stazione di Lucca confusi tra gli altri viaggiatori. Appena il convoglio si è messo in moto, i tre giovani sono entrati in azione. Due hanno spianato le armi contro i «messaggeri» postali Angelo Bendinelli 53 anni e Nello Masolini 47 anni, entrambi residenti a Lucca, che nel vano dell'automotrice tra la cabina di guida e la piattaforma, stavano selezionando i pacchi dei plichi destinati agli uffici postali della Val del Serchio e della Garfagnana.

Il terzo, invece, è rimasto di guardia sulla piattaforma. Aveva aperto il giornale fingendo di leggere, in modo da impedire ai viaggiatori di vedere quello che accadeva a pochi metri di distanza dai loro sedili. I due impiegati alla vista delle armi hanno alzato le mani e all'intimazione di consegnare i pacchi e i plichi contenenti denari e valori hanno cercato di prendere tempo sapendo che di lì a pochi minuti sarebbero arrivati alla stazione di S. Pietro a Vico distante da Lucca solo tre chilometri.

I banditi con la massima freddezza hanno allora fatto cenno al Bendinelli e al Masolini di spostarsi da un lato, iniziando essi stessi la ricerca dei plichi recanti la scritta «Speciale». Appena il treno è giunto nella piccola stazione, i banditi che avevano arraffato numerosi plichi gettandoli in sacchi più grossi, hanno aperto la portiera e sono balzati a terra dirigendosi di corsa verso l'atrio dello edificio.

In quell'istante uno degli impiegati, Nello Masolini, ha azionato il segnale di allarme per impedire al convoglio di proseguire anche se avesse avuto via libera. Al segnale di allarme, molti viaggiatori scendevano dalle vetture credendo fosse accaduto un guasto al locomotore o un incidente. Il capostazione Antonio Montinaro, 33 anni, ha fatto appena in tempo a vedere uno dei banditi. «Quando l'ho visto io aveva il volto coperto da un fazzoletto — racconterà ai carabinieri più tardi — e impugnava una pistola. Era il più basso e forse copriva la fuga degli altri due».

I tre appena fuori della stazione balzavano su una «Giulia 2000» targata LU 169051 di color grigio metallizzato che era sopraggiunta in quel momento condotta da un quarto complice. Evidentemente l'auto dei banditi aveva seguito la marcia del treno sulla strada che fiancheggia la ferrovia. Il treno dopo «la sosta forzata» ripartiva, mentre sul posto le prime pattuglie dei carabinieri e della questura iniziavano a raccogliere le prime deposizioni dei testimoni.

Intanto negli uffici postali di Lucca si iniziava il controllo. Veniva stabilito così che i malviventi si erano impadroniti di 54 milioni e 650 mila lire di cui 47 milioni e 650 mila lire in contanti e 6 milioni in assegni circolari intestati all'ufficio postale di Gallicano. Il denaro rubato doveva rifornire tutti gli uffici postali della Val di Serchio e della Garfagnana.

Tra i plichi sottratti c'erano anche 16 «speciali» «dell'ambulante 40» provenienti da Pisa, raccomandate e assicurate di privati. Cinque milioni contenuti in un sacchetto perduto o abbandonato dai malviventi sono stati ritrovati sotto il cavalcavia delle Piagge a Marlia a non più di 800 metri dal luogo della clamorosa rapina.

Si presume che sotto il cavalcavia sia avvenuto il cambio dell'auto «Giulia 2000» rubata a Giuliano Capri 35 anni, residente a S. Angelo in Campo lunedì scorso.

La rapina — la prima che si verifica su di un treno in Toscana — era stata preparata da tempo, come dimostra la meccanica. Resta da chiedersi come facevano i banditi a sapere che oggi sul treno AT 11-470 avrebbero trovato quasi 50 milioni in contanti. Hanno agito con l'aiuto di un basista?

Giorgio Sgherri

Sequestra per 5 ore ex fidanzata

LICATA (Agrigento), 7.

Giovanni Meli, di 24 anni, che ha rapito, aiutato da due complici, l'ex fidanzata Placida Ruggeri, di 17 anni, è stato arrestato cinque ore dopo il rapimento. I carabinieri, al termine di una vasta battuta nelle campagne circostanti la cittadina, hanno rintracciato l'abitazione nella quale la giovane era tenuta prigioniera.

Meli è entrato nell'abitazione della Ruggeri e con la minaccia di una pistola l'ha costretta a seguirlo: il giovane era accompagnato da un complice, Tommaso Scerra, di 40 anni, attualmente ricercato, il quale ha impedito ai genitori della ragazza di accorrere in suo aiuto.

La giovane non ha subito violenza. Meli, dopo l'interrogatorio, è stato arrestato e denunciato dai carabinieri per ratto e porto abusivo di pistola.

Mentre anche le guardie carcerarie protestano

Ancora denunce e trasferimenti per detenuti «capi-rivolta»

19 mandati di cattura ad Avezzano - 10 carcerati da Pescara dirottati in altre città del Sud - Una drammatica lettera dal carcere: «Ci hanno picchiato e non ci curano...» Sciopero della fame dei secondini di San Vittore

La tensione nelle carceri non accenna a diminuire anche se, per fortuna, non debbono essere registrati nuovi episodi di violenza. Contribuiscono a tenere vivo lo stato di agitazione dei detenuti alcune iniziative della magistratura che ha incriminato decine di carcerati ritenuti responsabili di aver guidato le «rivolte» dei giorni scorsi e lo scetticismo degli stessi detenuti verso le promesse fatte anche dal ministro di Grazia e Giustizia Zagari per una immediata serie di provvedimenti tendenti a sanare la drammatica condizione degli istituti penitenziari.

L'altro ieri davanti al tribunale di Pescara son comparsi 50 detenuti rinviati a giudizio per direttissima dal sostituto procuratore Amicarelli dopo gli incidenti del 31 luglio al carcere «San Donato». In quella occasione la sezione penale dell'istituto pescarese fu data alle fiamme e numerosi «ospiti» nella notte salirono sui tetti dai quali discesero solo dopo l'intervento di polizia e carabinieri. Il tribunale, accogliendo l'istanza dei difensori, ha rinviato la discussione della causa di 40 giorni.

Nel corso dell'udienza, però, alcuni detenuti sono riusciti a consegnare ad un giornalista una lettera-denuncia nella quale si sostiene che gli agenti di custodia, dopo gli avvenimenti drammatici del 31 luglio, picchiarono i «rivoltosi». Nella lettera si afferma: «*Quando siamo scesi dai tetti abbiamo sentito delle urla disumane e poi quando ci hanno sistemato in celle separate i nostri occhi hanno assistito ad uno spettacolo tanto osceno e crudele da impressionare anche un criminale nazista. Diversi detenuti erano stati barbaramente picchiati ed erano stati buttati a terra come stracci. In seguito non sono stati nemmeno medicati*».

La lettera prosegue narrando quello che sarebbe accaduto nello stesso carcere in questi ultimi giorni: «*Siamo stati sistemati dentro celle di ristrette dimensioni (4 x 4 metri) in 15 in ogni cella e per di più senza acqua e letteralmente buttati a terra senza nemmeno aver avuto attrezzi per poter pulire decentemente per terra dove inoltre siamo stati costretti a dormire con una coperta ogni due persone. Ci sono state negate persino le pillole per il mal di testa...*

Si tratta di una denuncia grave della quale si devono immediatamente interessare la magistratura e il ministero. L'on. Zagari ha detto in una intervista che episodi di pestaggio e violenze nelle carceri non ci sarebbero più stati: si impone quindi una pronta inchiesta ministeriale. Anche perchè ieri mattina dopo la pubblicazione della lettera dieci detenuti di Pescara sono stati trasferiti in carceri dell'Italia Meridionale: si tratta di una ulteriore «vendetta»?

Intanto c'è da registrare un'altra iniziativa della magistratura: questa volta è stata la procura della Repubblica di Avezzano a notificare 19 ordini di cattura contro altrettanti carcerati ritenuti responsabili della sommossa verificatasi nei giorni scorsi. I 19 vanno ad aggiungersi agli altri 10 già spiccati nei giorni scorsi.

Il problema di più umane condizioni di vita nei carceri accomuna in un certo senso carcerati e carcerieri. E infatti dopo le recenti manifestazioni di protesta da parte dei detenuti anche le guardie carcerarie di San Vittore a Milano hanno attuato da oggi una clamorosa forma di protesta che si è concretizzata nella proclamazione di uno sciopero della fame ad oltranza.

Tutte le guardie carcerarie di San Vittore, 320 uomini, da oggi si sono rifiutate di recarsi alla mensa e non andranno in libera uscita, pur assicurando il servizio all'interno del carcere. Questo fatto fornisce una ulteriore conferma alla immediata necessità di attuazione di adeguate riforme carcerarie alle quali sono interessati non solo i detenuti ma anche coloro che hanno il compito di effettuarne la sorveglianza.

Già lo scorso anno al carcere di Monza, le guardie carcerarie avevano attuato una protesta che, anche se meno clamorosa, aveva dato una indicazione precisa dello stato di disagio in cui si trovano non solo i detenuti ma tutto il personale addetto alle carceri.

Le guardie carcerarie di San Vittore hanno approvato all'unanimità, nella giornata di oggi, un documento che è stato inviato al ministero di Grazia e Giustizia in cui si richiede un trattamento più umano, migliori condizioni di lavoro (la mancanza di personale spesso rende insopportabili i turni di servizio) e il pagamento delle ore straordinarie che, per le guardie carcerarie sono all'ordine del giorno e che, fino ad oggi, vengono pagate alla irrisoria cifra di 76 lire all'ora.

Alluvione nella Siberia meridionale colpisce 27 centri

MOSCA, 7.

In seguito alle piogge torrenziali cadute questa estate in Buriatia (una repubblica autonoma della Siberia meridionale) e all'impetuoso accrescimento del livello dei fiumi Vitim e Selenga, ventisette centri abitati e un grande territorio di pascoli e di terre seminate sono rimasti allagati. Anche una parte di Ulan-Ude, capitale della Repubblica, è stata invasa dalle acque.

Il fatto che il servizio meteorologico abbia avvertito in tempo dell'imminente alluvione ha permesso di adottare le necessarie misure. In un tempo brevissimo sono state evacuate in luoghi sicuri 18.500 persone, oltre 200 mila capi di bestiame e una grande quantità di macchine agricole.

Tutti gli abitanti della Repubblica hanno lottato contro la calimità. I militari del distretto della Transbaicalia hanno dato un grande aiuto nell'opera di evacuazione della popolazione e per la salvezza del patrimonio statale.

Ai disastrati sono stati garantiti cibo, un tetto e oggetti di prima necessità. Accanto all'ippodromo di Ulan-Ude è stata innalzata una tendopoli, sono stati organizzati i relativi servizi e ripristinato il collegamento telefonico tra la capitale e i villaggi dei dintorni.

I telescopi dello Skylab puntati su una regione del Sole

HOUSTON, 7

Owen Garriott, il primo astrofisico solare a volare nello spazio, ha avuto modo di osservare oggi il sole con i telescopi dello Skylab.

Mentre Garriott si dedicava ai telescopi, Alan Bean e Jack Lousma si concentravano su esperimenti medici, dopo aver compiuto, come si sa, ieri sera una lunga «passeggiata di lavoro» nello spazio durata oltre sei ore.

La missione di controllo ha fatto dormire i cosmonauti un'ora in più del previsto, in considerazione della faticosa giornata avuta ieri.

Per quanto riguarda i telescopi solari, in precedenza gli astronauti di Skylab-1 li avevano già messi in funzione, ma la preparazione specifica di Garriott dovrebbe metterlo in condizioni da prendere decisioni e fare valutazioni sul posto.

Il cosmonauta ha dapprima orientato gli strumenti in direzione della «regione attiva 85» e poi una zona dove è riuscito a fotografare una serie di ciclopiche esplosioni.

Studiano il sole da una posizione al disopra dell'atmosfera oscura della Terra, gli scienziati sperano che gli astronauti dello Skylab riescano a stabilire come l'astro influisca sulle condizioni meteorologiche terrestri.

PROBLEMATICI I LEGAMI DELL'ASSASSINIO COL RAPIMENTO DI SAN MARINO

ANCORA MISTERO SUL GIOVANE BRUCIATO VIVO

I giudici che indagano sul sequestro del dottor Rossini: «Non rientra nel quadro della nostra inchiesta» - Silvagni iscritto al MSI

AREZZO, 7.

L'uccisione dell'uomo indicato per Bruno Silvagni, di 28 anni, di Mercatino Conca, abitante a Sassolfeltrio (Pesaro), trovato carbonizzato nella propria auto (l'identificazione, come è noto, è avvenuta in base al libretto di circolazione dell'auto. Una «Fiat 1100 R») legato al sedile con filo elettrico e la possibilità che essa sia collegata con il rapimento di Italo Rossini e di sua figlia Rossella, alimenta la cronaca di questi giorni che ad Arezzo ruota sulla inchiesta del sostituto procuratore della repubblica dott. Marsili e sugli arresti dei quattro pastori sardi e del siciliano quali presunti responsabili di concorso nel rapimento.

Per il magistrato aretino il cognome Silvagni non significa niente, com'egli stesso ha dichiarato ieri sera: egli ha aggiunto, però, che «*la questione prenderebbe un'altra piega*» se la vittima non fosse Silvagni, anche perchè fra le persone da lui ricercate ce n'è una che non si trova da un paio di giorni. A Sassolfeltrio, stamani si sono recati un magistrato di Perugia ed un capitano dei carabinieri per accertamenti sulla identità del morto e sul proprietario dell'auto. Silvagni, tra l'altro è risultato iscritto al MSI e anche questo particolare sarà preso in esame.

Per la complessità dell'indagine in corso e al fine di completare le varie tessere del mosaico del rapimento, può darsi che il dr. Marsili decida di rinviare di qualche giorno il preannunciato colloquio con Italo Rossini, con sua figlia Rossella e con il genero del medico sammarinese Maurizio Vicari. Tale colloquio potrebbe preludere anche ad un confronto con alcuni degli arrestati: i tre sardi Francesco Costantino Manca e Giovanni Spiga e il siciliano Cosimo Mormino. L'avv. Raffaele Giorgetti di Arezzo, nominato difensore di fiducia dei due Manca e difensore di ufficio degli altri due, ha detto, stamani, di «essere convinto della innocenza dei Manca» arrestati a Barberino di Mugello. «Ho naturalmente assistito all'interrogatorio di tutti e quattro da parte del magistrato nel carcere di S. Benedetto — ha detto ancora l'avvocato — ma è chiaro che su tali interrogatori non posso dire niente». L'avvocato ha detto addirittura che i fratelli Manca sono in grado di fornire un alibi sicuro.

Della posizione di alcuni degli arrestati si stanno interessando — a quanto risulta — anche altri avvocati che avrebbero richiesto la concessione della libertà provvisoria ricevendo però risposta negativa.

Nel pomeriggio il dottor Marsili, che nella giornata si è trattenuto a lungo nel proprio ufficio, ha detto ai giornalisti che l'inchiesta è in un momento che può definirsi riflessivo nel senso che si cerca di completare e approfondire tutti gli elementi emersi in questi ultimi giorni e quelli risultati dagli interrogatori delle persone arrestate. Il sostituto procuratore della Repubblica ha ripetuto anche stasera il suo scetticismo sulla ipotesi avanzata da più parti secondo la quale la morte dell'uomo carbonizzato nella propria auto a Bocca Trabaria di Città di Castello (Perugia) e identificato per Silvagni possa essere sia pure indirettamente legata alla vicenda del rapimento

Sviluppi sulle indagini potrebbero venire anche da San Marino, dopo il fermo di Francesco Loi, l'agiato pastore sardo trasferitosi da anni a San Leo. «Loi — ha detto il commissario della legge, dott. Francesco Viroli — si trova sottoposto (così come giorni addietro Cesare Ciacci) al fermo di polizia perchè ritenuto testimone reticente. Dopo il prossimo interrogatorio, ritengo di poter sciogliere ogni dubbio e prendere una decisione».

RUBATI DA SPIE USA FRAMMENTI DEL TU-144?

WASHINGTON, 7.

Il settimanale americano specializzato in questioni aerospaziali «Aviation Week» scrive nel suo ultimo numero che «funzionari dei servizi di informazione dell'aviazione americana hanno raccolto e portato via rottami dell'aereo supersonico di linea sovietico «Tupolev 144» precipitato presso l'aeroporto parigino del Bourget lo scorso giugno durante un volo dimostrativo in occasione del salone internazionale dell'aeronautica e dello spazio».

Il settimanale precisa che questi rottami sono stati raccolti poco dopo l'incidente e «prima che il personale di sicurezza francese bloccasse gli accessi al luogo dell'incidente. I pezzi mancanti potrebbero porre un problema agli inquirenti civili che cercano di stabilire le cause della sciagura».

Sempre secondo il settimanale, un laboratorio tecnologico specializzato della aviazione americana si accinge ad analizzare i rottami raccolti.